

## RIMOSSE LE FOTO DI UNA MOSTRA SULLA PALESTINA A ROMA

Un gruppo di persone non identificate ha rimosso le fotografie e i pannelli esplicativi di una mostra sulla grave condizione della popolazione civile palestinese e sulle attività dei volontari di Medici Senza Frontiere nei Territori Occupati, allestita nella Libreria Mondadori in via S. Vincenzo 10 a Roma. Un atto premeditato, perché sono stati tagliati i cavi d'acciaio che sostenevano le foto e i pannelli, e forse annunciato dal clima di tensione creatosi intorno alla mostra nei giorni scorsi. Questo episodio ha costretto MSF a chiudere la mostra che sarebbe altrimenti rimasta aperta al pubblico fino al 26 dicembre.

## documentari

## PAGINE DI DIARIO DA KABUL, IN MISSIONE TRA VEDOVE, ORFANI E MALATI

Roberto Carnero

Verà presentato oggi alle ore 18, a Roma presso Palazzo Rospigliosi (Piazza del Quirinale), il volume *Il ritorno* (Mondadori, pagine 250, euro 8,00) di Edoardo Albinati. Il libro è il diario della missione in Afghanistan compiuta dall'autore in qualità di volontario dell'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, dal 7 aprile al 31 luglio 2002. Quattro mesi a Kabul, ad assistere i profughi durante il rimpatrio, e soprattutto - questo era il compito specifico di Albinati - i più deboli tra loro: vedove, orfani, malati. Ne è uscito un avvincente documentario, scritto in un tono narrativo che ha tutto il sapore della presa diretta. L'atteggiamento dell'autore non è serio, ma al contrario vivace, a tratti picareco. Non è un libro buonista: dall'esperienza dell'io-narrante

emergono anche sentimenti come il sospetto o la diffidenza, di per sé negativi ma necessari per sopravvivere in situazioni estreme. Albinati non risparmia i particolari più crudi o sgradevoli, per essere sicuro di rendere nel dettaglio la fotografia di quanto è andato sperimentando. Della tragedia di un popolo vittima dei perversi meccanismi della ragion di stato planetaria, le pagine di Albinati offrono un'immagine che non è fatta solo di cronaca, perché ci sono i riflessi intimi, le risonanze sentimentali, la dimensione spirituale di questa esperienza. Ci spiega: «Il mio intento con questo libro era quello di rendere lo shock visivo che coglie in Afghanistan. Quando si arriva lì, letteralmente non si crede ai propri occhi. La parola letteraria deve trasmettere qualcosa a cui si fa fatica a credere».

Nell'introdurre le pagine più propriamente narrative, l'autore afferma che erano molte le ragioni che l'hanno spinto a partire: stanchezza per le vicende europee, il bisogno di mettersi alla prova, il desiderio di fare qualcosa di concreto. Del resto Albinati non è nuovo a un forte impegno sociale: da nove anni insegna ai detenuti del carcere di Rebibbia. Gli chiediamo se e in che modo l'esperienza di insegnante all'interno del penitenziario romano gli sia servita per la missione umanitaria. «Il lavoro in carcere - dice - mi ha insegnato a fare i conti con situazioni di emergenza, a risparmiare sui mezzi, a fare molto con poco, la pratica di una sorta di «economia di guerra» che a Kabul si è rivelata molto utile. Poi quando si mettono le mani in situazioni difficili, bisogna stare attenti a non causare più guai di quelli che già

ci sono. Per esempio bisogna evitare di promettere a chi sta male più di quello che si può effettivamente mantenere con le poche risorse a disposizione». Che cosa ha fatto oggi, quali sono le necessità prioritarie in Afghanistan? «Noi europei non dobbiamo dimenticarci di questo Paese. Gli americani non sono per nulla interessati alla ricostruzione, ma ora proprio di questo c'è bisogno. Va garantita una presenza di pace, anche a costo di qualche rischio di incolumità per noi occidentali. È un lavoro lungo, che potrà essere completato soltanto nell'arco di 15-20 anni. Saremmo colpevoli se ora lasciamo il popolo afgano a se stesso». Un primo gesto di solidarietà può essere l'acquisto di questo libro: i diritti d'autore verranno devoluti alla costruzione di case per i profughi.

## Le donne che abbracciano gli alberi

Il coraggio di madri e lavoratrici del Terzo Mondo nel nuovo libro di Rita Levi Montalcini

Anticipiamo un brano tratto dal libro di Rita Levi Montalcini, «Tempo di mutamenti» (Baldini & Castoldi, pagine 152), da oggi in libreria.

Rita Levi Montalcini

L'inserimento delle donne nella società sta modificando sostanzialmente i rapporti con i figli, che nel passato le concepivano soltanto in un ruolo materno e non in quello di membri attivi di una società in continua evoluzione. Merita citare il commento di un bambino di sette anni che, alla richiesta della maestra di farsi cucire un bottone del grembiule dalla sua mamma, obietto che la madre non faceva la cucitrice, ma la scienziata.

Come affermato dalla sociologa Eleonora Barbieri Masini, «le donne possiedono molte delle capacità che verranno richieste nella società post-industriale. In vari paesi hanno dimostrato che esse sono particolarmente flessibili e adattabili. Dal momento che il loro ciclo vitale le obbliga a smettere e a riprendere il lavoro, spesso a cambiarlo, esse sono abituate a questa versatilità... Versatilità e flessibilità sono due qualità che le donne sviluppano costrette dalle circostanze».

Nuclei femminili in varie parti del globo e in prevalenza nel Terzo Mondo hanno ottenuto successi che molte volte hanno richiesto eccezionale coraggio, non soltanto perché la donna è in quei Paesi tuttora sottoposta all'asservimento maschile, ma in quanto le problematiche affrontate si opponevano a dogmi secolari.

Uno dei movimenti a indirizzare ecologico, sviluppato in questi ultimi decenni in India, noto come Chipko, è basato fondamentalmente su principi diversi dai movimenti ecologisti delle società industrializzate. Il termine Chipko, che in lingua hindi significa «abbraccio», ha avuto origine nel Garhwal Himalaya. Fautrice di questo movimento è stata Sarala Behn. Lo scopo prefisso e coronato da successo è stato la salvaguardia di foreste di alberi di alto valore nutritivo.

Quando nel 1972 le politiche forestali governative avevano imposto lo sfruttamento commerciale delle foreste sostituendo agli alberi fruttiferi altri, quale l'albero patto (eucalipto), pregiato per il valore del fusto, di nessuna utilità nutritiva, ma con l'ulteriore danno di un impoverimento del terreno e assorbimento delle risorse idriche naturali del sottosuolo, la protesta si manifestò con la massima partecipazione delle donne dei villaggi della foresta che «abbracciavano» letteralmente gli alberi frapponendosi tra questi e le motoseghe delle multinazionali. Per l'occasione una donna, Raturì, compose la sua poesia:

Abbraccia i nostri alberi/Salvali dall'abbattimento/  
La proprietà delle nostre colline/Salvala dal saccheggio...

Altamente drammatica la situazione femminile nei Paesi del Sud Africa, dove le donne vivono in un persistente status di inferiorità che le priva dei diritti umani e dell'autonomia, nonostante spetti a loro

provvedere ai bisogni primari della famiglia. L'attività lavorativa e gli sforzi da parte delle donne per assicurare alla famiglia la sopravvivenza sono eroici, come riportato da un articolo della FaO del 1987.

La giornata lavorativa di una donna in un piccolo villaggio della Sierra Leone, un minuscolo Stato nella regione nord-occidentale del continente africano, situato in una zona dove la vita è tuttavia molto meno tragica che in altre parti dell'Africa,

inizia alle quattro del mattino e termina alle undici di sera in un susseguirsi continuo di attività lavorativa estenuante.

In Africa occidentale il lavoro dei campi e l'allevamento è affidato interamente alle donne, che rappresentano l'80% della forza di lavoro. Con le parole dello scrittore camerunese René Philombe, «le donne sono le mille e una piccola mano che alimentano il continente. Mani anonime, mani invisibili, prive di retribuzione senza diritto alla terra, alla

proprietà, al credito e all'eredità». Un altro aspetto della pesante situazione femminile è stato descritto da un adolescente di dodici anni che così riporta l'attività lavorativa della madre:

Il nome di mia madre è affanno. D'inverno mia madre si affanna a cercare la legna, d'estate mia madre si affanna per l'acqua, tutto l'anno si affanna per il riso. Il nome di mia madre è affanno.

L'alto tasso di analfabetismo delle donne, tra il 60 e il 90%, le costringe all'emarginazione sociale e lavo-

rativa. La storia di una delle tantissime bambine alle quali è negato l'accesso alla scuola è la stessa per la maggior parte di loro. Nakusha ha soli otto anni e per lei la scuola è già finita: ha dovuto rinunciare a questo ambito sogno: «Mi piacerebbe essere un ragazzo. Studierei, giocherei, diventerei qualcuno... Magari un pilota o un dirigente d'azienda... responsabile di qualcosa. La scuola è importantissima, senza istruzione la vita è incompleta, è come non avere un piede o una mano. La scuola è

tutto, se non hai l'istruzione, non sei niente». La bambina ha davanti a sé giornate di duro lavoro: dalle sei del mattino sino alle sera dovrà badare alla casa, e soltanto nel tempo libero lavorerà al telaio per guadagnare qualche soldo perché in famiglia servono.

La maggior parte degli analfabeti del mondo è tra le donne per ragioni di età, di forzato abbandono della scuola a causa di distanza dalle strutture scolastiche.

All'inizio del 2000, il 34% delle donne nel mondo era ancora analfabeta contro il 19% degli uomini. In Paesi quali la Giordania, il Kenya e la Tanzania, la percentuale di ragazze istruite è aumentata al 50%. In altri Paesi, quali Burkina Faso, Mali, Nepal, Nigeria, Pakistan e Yemen, soltanto un quarto delle ragazze ha avuto accesso a un'istruzione. Le famiglie investono sull'istruzione solo nei figli maschi.

Nel febbraio 1995, in un convegno della WIN (Woman-International-Network) tenutosi a Roma, hanno partecipato donne leader provenienti da differenti parti del mondo che hanno esposto le situazioni affrontate nei loro Paesi. La WIN ha come obiettivo di individuare i temi di massima urgenza di carattere locale scegliendo metodologie e strumenti idonei; discutere progetti per fronteggiare problemi da risolvere mediante l'applicazione dell'autogestione con l'appoggio delle autorità locali. Sulla base di tali finalità sono stati contattati organizzazioni, centri e persone che in tutto il mondo hanno creato gruppi di solidarietà tra le donne per far fronte a situazioni di emergenza.

Da una recente indagine è emerso l'enorme interesse delle giovani donne di regioni rurali nel continente africano, che ambiscono a frequentare corsi di studi superiori attraverso l'erogazione di borse di studio bandite da istituzioni internazionali. Queste donne hanno dimostrato e stanno dimostrando intelligenza e capacità manageriali di gestione in ogni ambito sociale.

Lo sviluppo dei Paesi ad alto livello culturale ha dimostrato che un'educazione superiore è la chiave di volta del progresso di un Paese. Attualmente sono in fase di realizzazione progetti per erogazioni di alfabetizzazione e istruzione a bambine e giovani donne, con modalità diverse, in molti Paesi africani.

Le donne di tutto il mondo vanno ritrovando la voce per esprimere la loro angoscia, il loro dolore e la loro rabbia per la violenza di tanti oltraggi che vanno dall'incesto allo stupro, alla forzata prostituzione, alla mutilazione genitale, alla pornografia, alla violenza entro le mura domestiche.

La creatività e l'efficienza organizzativa dimostrata dalle giovani donne africane potrà innescare meccanismi di trasformazione sociale essenziali per uno sviluppo sostenibile.

È questo un cambiamento non periferico ma centrale alla società globale, per poter affrontare le grandi sfide di un mondo coinvolto da rivoluzioni tecnologiche, economiche e politiche, interrelate fra loro e al tempo stesso senza più barriere geografiche.

## il ricordo

## LA STRADA DI PACE DI STARLIN, RAGAZZA PREZIOSA

Maria Pace Ottieri

Mogadiscio la sua casa era un luogo d'incontro fra esponenti dei clan somali in lotta, politici locali, rappresentanti delle organizzazioni internazionali. Dolcemente autorevole, bella, spiritosa, elegante e dotata di una grazia speciale, Starlin Abdi Arush godeva del profondo rispetto e della stima di tutti. I diplomatici che la conoscevano parlavano di lei come del primo presidente di una nuova Somalia democratica, ma nel 1999 aveva rifiutato un alto incarico in un governo sostenuto dalle Nazioni Unite eletto su quote tribali. Sapeva che sarebbe fallito. Apparteneva agli Habregdir, sottoclan degli Hawiya, ma non credeva alle divisioni in clan e aveva fondato la prima associazione di donne somale interclanica, l'Ida che offriva programmi di alfabetizzazione e corsi professionali, piccoli progetti, come cucire le divise scolastiche dei bambini o fornire delle indispensabili suppellettili gli oltre tremila profughi che tornavano alle loro case. Credeva invece nella partecipazione della popolazione, dei giovani e delle donne soprattutto, convinta che rappresentassero la sola possibilità di rinnovarsi e di riprogettarsi di un paese in guerra con se stesso, lacerato da antichi odi e faide moderne. Starlin era nata in Somalia 45 anni fa. A vent'anni era venuta in Italia, a Torino, per studiare biologia all'Università, e aveva fondato la prima associazione di somali in Italia, Shabeel, che aiutava le donne in fuga dal regime di Siad Barre a sistemarsi nel nostro paese. Allo scoppio della guerra civile in Somalia, nel 1990 Starlin organizza il «Comitato di Solidarietà con il Popolo Somalo», per raccogliere ed inviare farmaci, cibo, attrezzature ospedaliere. Ma l'anno dopo decide di tornare in Somalia, in piena guerra, quando non solo la popolazione ma, si diceva allora in Somalia, perfino i leopardi, le giraffe e gli elefanti fuggivano in massa. Un fratello più giovane e un cognato erano stati uccisi durante un conflitto e la sorella Halima era rimasta sola. Poco dopo il suo arrivo scoppiò la battaglia di Mogadiscio, la loro casa fu bombardata e saccheggiata due volte. Starlin e Halima organizzarono gli aiuti alimentari delle Nazioni Unite. Poi vennero i primi progetti, un ospedale, una clinica per madri e bambini, una scuola, le uniche buone notizie offerte dal paese in quel momento. Da Mogadiscio Starlin si era trasferita a Merka, città d'origine della famiglia Arush, affacciata sull'Oceano Indiano, e lì, in una Somalia senza stato e senza governo, devastata dalla carestia e dalla guerra civile, era riuscita a compiere il miracolo: riconciliare le fazioni in lotta e disarmare centosessanta uomini, soldati ragazzini, che aveva persuaso a lasciare il kalashnikov in cambio di un riparo, di cibo e di istruzione. Erano affamati, feriti, ammalati di tubercolosi e infezioni parassitarie, oggi sanno leggere e scrivere, molti di loro lavorano come agricoltori o pescatori e a Merka non si spara più. Il più grande successo, diceva Starlin, era che tutte le diverse fazioni in lotta le chiesero di potersi unire al progetto. Il passo successivo, l'obiettivo per cui stava lottando, era creare un governo locale in grado di assumersi la scuola, l'ospedale e i progetti a cui dal 1995 Starlin lavorava come rappresentante del Cosv. Nella sua casa di Merka si era rifugiata, poco più di un anno prima dell'omicidio, anche Ilaria Alpi, il 12 marzo del 1993, giorno in cui quattro giornalisti stranieri furono uccisi. Starlin doveva sposarsi in questo mese con il sociologo Roland Marchal. È stata uccisa il 24 ottobre scorso, a Nairobi, vittima di una rapina. Si trovava nella capitale del Kenya per assistere alla riunione dei dirigenti delle fazioni somale in lotta, un incontro che si annunciava tempestoso, poiché alcuni di loro erano decisi a ritirarsi dall'accordo di pace. Lungo la strada che la riportava a Merka, c'erano migliaia di persone a salutarla. Starlin, «ragazza preziosa» in Af-somali, mancherà al suo paese, ai tanti amici sparsi nel mondo e a tutti coloro che continuano a sperare nell'intelligenza e nel coraggio di persone come lei. I nipoti e gli amici la ricordano oggi a Torino, a Palazzo Reale, in Via XX Settembre 88, dalle 17.00 alle 19.00.



Particolare di puntale d'asta Tsonga. La foto è tratta da «Arte dell'Africa meridionale» (5 Continents)

## La Recensione

## Una tranquilla disperazione e una dolorosa felicità

Angelo Guglielmi

mesi e gli anni e lui non si sa dove sia e cosa faccia; sì, di tanto in tanto si fa vedere, ma con il tempo sempre più di rado. Comunque ogni volta lei lo accoglie con amore: lui è pur il marito che Dio le ha dato. Intanto la figlia Assunta cresce e grazie all'interessamento della Signora, che l'attira nel cerchio dei suoi affetti sottraendola alla madre (che ne soffre), studia e si diploma e quando la Signora muore ne diventa l'erede (in pratica ne eredita la villa).

Ormai autonoma e adulta impianta con un socio un commercio di oggetti antichi (intanto alimentato dai mobili della villa che diventa sempre più spoglia e vuota). Sposa il socio che non ama ed esce di casa. La madre rimane sempre più sola in attesa delle visite della figlia che, come già quelle del marito, si fanno sempre più rare. Fino a smettere del tutto.

Come vedete una piccola trama familiare, di ordinaria vita quotidiana. I protagonisti un'umile donna troppo fiduciosa nella vita, il marito infido e inconcludente, la figlia indifferente e ingrata.

Confesso che ho faticato a riassumerne le pur così povere avventure. E che quella povera trama dice molto di più di quel che dice. Che cosa? Finalmente abbiamo un'occasione per capire che cosa è lo stile: che cosa è la lingua di uno scrittore e l'importanza determinante che gioca in un testo letterario. Lo stile conferisce il senso aggiunto (appunto letterario) alle parole che altrimenti si ridurrebbero al valore di comunicazione utile (e non sopravvivono di fronte al fine comunicativo raggiunto). Pensate cosa sarebbe il racconto di Mattioni, affidato com'è a una trama così esile e qualunque, se non fosse sostenuto da una lingua

capace di dargli (di dare a esso) l'incanto della favola, avvolgendola in una musica di tranquilla disperazione (e di dolorosa felicità). Lo stile di Mattioni è ossimorico: moltiplica i significati delle parole fino a comprenderne anche il (significato) contrario di quel che denunciano. La figlia (ancora bambina) chiama la madre *Tululù* (anziché mamma), ripetendo un epiteto adoperato dalla Signora (la padrona della villa dove la madre è a servizio). La madre ne è un po' infastidita anche perché non sa cosa significa. Lo chiede al marito in una delle sue rare visite: «Non te la perdere; tululù vuol dire ingenua, anche stupidina, ma non nel tuo caso, se a insegnare a tua figlia a chiamarti così è stata la Signora, che ti vuole bene. Per me puoi accettarlo benissimo. Anzi è più affettuoso di mamma. Non lo senti a orecchio?». E qui non c'è solo l'ipocrisia del marito, che vuole far contenta la donna approfittando della sua ingenuità: c'è anche la volontà (inconsa-

pevole nel marito ma certo non nell'autore) di infondere alla parola tululù il rumore di un sorriso, che squilla del piacere dell'innocenza e la resa fiduciosa alla vita. E ancora: «La vita di Matilde... era un continuo senza variazioni. Giorno e notte nella villa agli ordini della Signora, con Assunta sì, ma quasi come se per lei non ci fosse, e per unica distrazione la messa della domenica, a cui d'altronde si recava solo per chiedere alla Madonna che non cambiasse niente in peggio, non certo per chiederle qualcosa di meglio». Anche qui vi è un salto di significati (disposti a scontro) che dà all'intera frase un senso opposto a quello al quale le prime parole fanno pensare, sorprendendo il lettore che lì dove si aspetta un effetto di inevitabile afflizione trova una presenza di rassegnata gioia. E se qui l'effetto è raggiunto con la tecnica dell'inversione altrove e più in genere è la stessa qualità della lingua che propizia lo scompaginamento delle attese (il trasporto del lettore altrove). Mattioni usa (mette in campo) una lingua elementare, scarnificata e come ridotta al suo scheletro essenziale; senza più il peso (l'ingombro) della carne (di disturbanti superlativazioni) può manovrarla con facilità, riuscendo a farla passare per ogni strettoia e costringerla alle più ardite giravolte. Tanto più che a spingere la sua mano (di scrittore) è una costante pressione ironica, tra giocosa e divertita, che, agendo sulle parole, le induce a giocare contemporaneamente parti diverse, Mattioni scherza con il lettore divertendosi a prenderlo di contropiede. E il lettore ci sta e si lascia trasportare in un'atmosfera surreale e di favola.

**T**ululù è un piccolo racconto che, rimasto nel cassetto per dodici anni (fu scritto nel 1990), oggi viene recuperato e pubblicato. Perché Mattioni lo abbia lasciato nel cassetto non lo so (forse perché lo riteneva non omogeneo con (estraneo al) la sua produzione precedente in cui la chiave dominante è, se ben ricordo, il grottesco): ma so che, pur nei limiti che non nasconde, è un piccolo capolavoro. Il racconto non racconta niente o meglio racconta di Matilde, una servetta timorata di Dio che, per inesperienza e (soprattutto) istigazione della signora per cui lavora si lascia mettere incinta da un giovane impiegato delle ferrovie (in realtà un povero operaio addetto ad agganciare le carrozze) che, di fronte al fatto compiuto, si vede costretto a sposarla. Vanno ad abitare in un misero appartamento (concesso sulle scale) dove lei è la donna più felice del mondo: con un marito, una figlia, una casa cosa può volere di più? Dio è stato proprio buono con lei. Né perde la sua gratitudine per il Cielo anche quando è costretta ad abbandonare il povero (e pur così amato) appartamento e a trasferirsi con la figlia nella villa della signora per cui lavorava (che rimasta sola la riaccoglie volentieri) perché lui si è dimesso dalle ferrovie in attesa di un lavoro più redditizio e non ha più i soldi per pagare l'affitto. «Ho pensato, per te e la bambina, che potresti tornare a lavorare dalla Signora, dove ti ho trovato; in quanto a me, mi arrangio». Del resto perché affliggersi (certo un po' le dispiace) se lui non si stanca di ripeterle che appena troverà il nuovo lavoro si riuniranno in un appartamento più grande e più bello? Ma passano le settimane, i